

# COMUNITÀ

## Il commento

# Il senso della vita e il rispetto della dignità



**Carlo Flamigni**

**BACONE SCRIVEVA CHE I MEDICI AVREBBERO DOVUTO IMPARARE L'ARTE DI AIUTARE GLI AGONIZZANTI A USCIRE DA QUESTO MONDO CON MAGGIORE DOLCEZZA E SERENITÀ,** e nei secoli molti filosofi hanno giudicato criticamente il giuramento di Ippocrate. Eppure, un tempo la morte arrivava rapidamente, sia perché sopraggiungevano complicazioni delle malattie che i medici non sapevano trattare, sia perché nessuno, in realtà, la contrastava. Il vitalismo medico era certamente velleitario, nella maggioranza dei casi il malato decedeva a casa sua, non sempre dolcemente e quietamente, certo, ma di solito molto rapidamente.

Oggi, nei Paesi occidentali, oltre l'80% delle morti si verifica in ospedale e le condizioni del morire sono cambiate in modo straordinario. Essendo in grado di vicariare le funzioni di organi essenziali per la sopravvivenza del corpo - per quella della persona il problema è diverso - la medicina moderna si è messa in grado di controllare tempi e circostanze del morire. Le cose sono dunque cambiate. In meglio?

Secondo molti critici, la medicina ha solo sottratto il malato alla malattia, lo nasconde alla morte, tanto da creare una vittimizzazione da tecnologia. Certamente oggi possiamo fare molto per prolungare la vita di una persona, anche se si tratta di una vita che non promette più niente e che, secondo quella persona, non vale la pena di essere vissuta. La medicina deve affrontare, però, nuovi problemi, alcuni dei quali sono persino difficili da definire. Ci si chiede soprattutto: è possibile governare l'enorme potere che la medicina certamente possiede e che si manifesta nei suoi interventi sul processo del morire al solo scopo di evitare che questo potere privi il paziente del suo diritto di morire con dignità?

Le risposte sono molte, non tutte in grado di raccogliere consensi. La maggior parte delle persone di buon senso si limita a chiedere regole per fermarla là dove cessa la possibilità di assicurare al paziente una condizione di vita decorosa e compatibile con lo stato della malattia, cioè nel momento in cui sta per trasformarsi in un inutile accanimento sul corpo e sulla persona del paziente. Ma se poniamo dei limiti è necessario stabilire regole che impediscano di superarli. Quali? Tutti concordano nel considerare invalicabile il limite

**Tutti concordano nel considerare inaccettabile l'accanimento terapeutico, ma poi i criteri per definirlo non sono condivisi**

## L'analisi

# Cambiare l'Europa, partita decisiva



**Claudio Sardo**

SEGUE DALLA PRIMA

Un contesto segnato dalle ferite sociali prodotte dalla crisi, dall'aumento degli squilibri interni all'Unione, dal fallimento delle dottrine che hanno guidato l'euro-tecnocrazia, dalla crescita nei consensi delle forze populiste e delle destre nazionaliste. In fondo, la prossimità e l'importanza di queste elezioni europee sono anche le ragioni più forti dello strappo compiuto da Renzi nel sostituire in corsa Enrico Letta.

Gli europeisti faticano a difendere l'idea stessa di Europa. Chi crede che il deficit politico dell'Unione dipenda da una carenza di integrazione non può invocare «più Europa» senza rischiare di essere frainteso. Sono tanti i cittadini che associano la moneta unica all'austerità e alla conseguente depressione economica. Gli europeisti oggi hanno assoluto bisogno di dire che l'Europa va anzitutto «cambiata». E altrettanto deve fare la sinistra se vuole candidarsi a guidarla. Occorre dire senza diplomazie che il liberismo, combinato

dell'accanimento terapeutico, ma poi i criteri per definirlo non sono condivisi.

Su questi temi esiste un conflitto aperto e i valori che si confrontano sono sin troppo evidentemente inconciliabili: il valore della vita umana, nell'accezione nella quale essa risulta indisponibile anche al suo titolare, e il valore dell'autonomia della persona, cui sono legati la libertà di poter autonomamente disporre del proprio corpo e il diritto di governarsi da sé nella sfera delle scelte personali. Esiste anche un modo molto subdolo e disonesto per risolvere il problema senza mai affrontarlo direttamente. Non molti anni fa a un convegno organizzato a Bologna da un sacerdote una signora che allora faceva parte del Consiglio Nazionale di Bioetica e che aveva lavorato a lungo nei centri di rianimazione, ci raccontò di quanto rapidamente morivano i vecchioni che occupavano (senza alcuna speranza di recupero) i pochi letti disponibili in quei reparti quando arrivava una richiesta di ricovero per alcuni giovani che avevano avuto un grave incidente stradale e che solo su quei letti potevano essere salvati: perché l'eutanasia esiste ovunque, in questo Paese, purché non ci siano rischi per chi se ne fa carico.

Ha scritto Giovanni Boniolo che è necessario distinguere la vita dall'esistenza e l'inizio e la fine della vita dall'inizio e la fine dell'esistenza. Cambiano evidentemente i livelli di analisi: descrittivo quello che riguarda la vita, assiologico quello che concerne l'esistenza. Il quesito fondamentale, la domanda che prima o poi tutti gli uomini si pongono, è a chi appartengano la vita e l'esistenza. Se

si tiene conto delle definizioni, la vita non è di nessuno; stabilire a chi appartenga l'esistenza dipende dal punto di vista da cui le si attribuisce valore. Ci sono vite cui non attribuiamo il valore di esistenza e non ci interessa il loro destino. Ci sono vite alle quali attribuiamo valore ed è a seconda della quantità di questo valore che ci preoccupiamo del loro destino.

Personalmente, da uomo laico, sono soprattutto interessato alla possibilità di essere libero di esistere, perché da questa discendono altre libertà, come quella di scegliere la mia morte, cioè la fine della mia esistenza, cioè ancora la fine della mia vita. Certamente questo non può essere casuale: il problema fondamentale nella vita di un uomo laico è comunque e sempre la libertà: in fondo la laicità rappresenta l'atteggiamento intellettuale di chi considera primaria la libertà di coscienza, intesa come libertà di credenza, conoscenza, critica e autocritica.

Dunque, il quesito fondamentale resta sempre lo stesso: a chi appartiene la nostra esistenza. Domanda certamente non oziosa, che chiama subito in causa il problema della religione, un problema destinato inevitabilmente a dividerci. Se l'esistenza è nostra, se è nostra la nostra vita, abbiamo il diritto di farne ciò che vogliamo, indipendentemente da quanto pensano gli altri e nei limiti che ci sono imposti dal fatto di vivere in una comunità e di aver potuto contrarre debiti con gli altri. Se la vita non è nostra, se ci è stata donata, se dobbiamo comunque risponderne a qualcuno, allora le regole alle quali siamo tenuti ad attenerci sono

evidentemente diverse. Siamo di nuovo di fronte a definizioni differenti: la morte è la fine della vita o è invece in modo più complesso un passaggio? Da questo primo quesito ne discende immediatamente un secondo: qual è la cosa più importante della nostra esistenza, quella alla quale attribuiamo il maggior valore? È la vita in sé, perché sacra e inviolabile e dobbiamo perciò rispettarla e accettarla comunque sia, qualsiasi cosa ci faccia, senza neppure potere ritenere responsabile delle nostre sofferenze? O possiamo apprezzarla diversamente, valutandola e giudicandola proprio in rapporto a quanto ci concede? E cosa ci aspettiamo da lei per poterle assegnare un valore? Dignità? Qualità?

È una scelta difficile, che in alcune circostanze può divenire drammatica. La vita di un bambino nato con una malattia che altro non gli concede e altro non gli concederà se non sofferenza, vale la pena di essere vissuta? Nelle stesse condizioni, la mia vita, alla quale la malattia può aver tolto tutta la dignità di cui disponeva, vale la pena di essere continuata? E questo merita una doppia precisazione: la prima, che la misura della dignità compatibile con l'esistenza è assolutamente soggettiva; la seconda, che è molto più difficile intervenire sulla perdita di dignità che su quella del benessere fisico.

Secondo me bisognerebbe rispondere no a entrambe queste domande, ma è ovvio che si tratta di un giudizio personale. So bene che le risposte possono essere del tutto diverse dalla mia: questo accade perché su questo e su molti altri temi ci comportiamo come stranieri morali.

Vorrei anche ricordare a tutti che il concetto di dignità, quello che ognuno di noi intende per dignità, è assolutamente personale, non ci può essere insegnato dagli altri. Personalmente penso alla dignità come a una sorta di «cenesesi» dello spirito, ci rendiamo conto di averne una e riusciamo finalmente a valutarne l'importanza nel momento in cui viene ferita o minacciata. Che cosa poi ciascuno di noi intenda per dignità del morire dipende grandemente da come abbiamo interpretato e realizzato la dignità della nostra esistenza.

Il vero problema riguarda però la possibilità di trovare mediazioni utili su questi temi così difficili e complessi. Io credo che gli interlocutori esistano e siano le persone religiose che riescono a discutere sulla base di principi razionali e laici, rinunciando all'idea di essere assistiti da una verità che sta dietro di loro e che illumina loro la strada. E sono comunque grato alle persone che non hanno paura di richiamarci al dovere di discutere di questi temi, come il Presidente della Repubblica.

**Sono grato al Capo dello Stato e alle persone che non hanno paura di richiamarci al dovere di discutere di questi temi**

## Maramotti



all'Europa intergovernativa, promette solo ulteriori disuguaglianze e un inesorabile declino. E che i populisti si illudono di riportare le lancette dell'orologio al tempo dei vecchi Stati nazionali: la globalizzazione non si ferma e, senza Europa, ciascuno sarà ancora più debole. L'Europa vivrà solo se cambierà.

Questa è la durezza del passaggio storico. Sarà una partita elettorale spietata. Le società europee sono provate. La paura induce alla chiusura in se stessi. Il populismo e le tecnocrazie si alimentano a vicenda, riducendo gli spazi della democrazia e delle politiche sociali. Già si è incrinato il modello sociale europeo, e con esso la qualità migliore dei nostri Paesi, il loro autentico valore aggiunto. L'energia, ovvero il consenso, che Renzi esprime e le aspettative che è riuscito a suscitare sono in questo senso una risorsa preziosa per la sinistra italiana come lo sono per le forze democratiche europee. Nei suoi annunci c'è una dose di azzardo che fa venire i brividi a chi ha dimistichezza con i conti pubblici e con le norme europee. Ma nessuno dei governanti può permettersi un fallimento di Renzi e dell'Italia.

Non può certo farlo Hollande, che chiede all'Europa politiche di sviluppo e che ha bisogno di un'intesa strategica con Italia e Spagna, anche se è disposto a cedere poco in termini di maggiore integrazione politica. Hollande, da leader socialista, ha inoltre interesse al successo elettorale del Pd, perché da questo può dipendere il primato stesso del gruppo socialista nel Parlamento di Strasburgo, e dunque la guida di Martin Schulz alla Commissione. Ma la stessa Merkel non può che tifare per il governo italiano, che si presenta oggi come l'«ultima spiaggia» delle forze costitu-

zionali: è vero che la cancelliera resta un'avversaria politica dei socialisti, ma è anche vero che la minaccia populista è assai più pericolosa per lei e per il suo governo. Deve vedersela all'interno della Germania con gli anti-europei dell'Afd, che mietono consensi proprio indicando nell'Italia e nei Paesi mediterranei dei partner inaffidabili, anzi dei parassiti dell'Ue. E non le sfugge certo che una vittoria della Le Pen in Francia o di Grillo dalle nostre parti rischierebbe di portare al collasso la macchina europea, con conseguenze sui mercati che forse nessuno riesce davvero a prevedere.

Renzi insomma si presenta in Europa come un leader su cui è obbligatorio puntare. Può darsi che la manovra economica non abbia tutti i numeri a posto, può darsi che le riforme istituzionali in cantiere siano imperfette (e quella elettorale certamente lo è), può darsi che la riforma del lavoro debba essere rivista, ma di quali altre risorse dispone un'Italia «europea»? Come si può pensare che, deludendo i tanti italiani che nutrono speranza nel rinnovamento di Renzi, l'esito della crisi italiana sarebbe governabile? Ci sono contraddizioni, lacune, limiti nei propositi del nuovo governo ma si può pensare di correggere i punti deboli e rafforzare le intuizioni giuste: senza Italia non ci sarebbe più l'Europa. E la stessa Germania non

**Non si capiscono le reazioni di Merkel e Hollande a Renzi, se non si coglie la drammaticità della battaglia elettorale**

può rinunciare all'alleato storico, che tante volte ha compensato la scarsa propensione comunitaria dei francesi.

Queste considerazioni dovrebbero aiutare ancor più la sinistra italiana, e in primo luogo il Pd, ad affrontare una sfida così decisiva. Il tempo del congresso è sideralmente lontano. Anche le perplessità - e le giuste critiche - per le modalità con cui si è proceduto alla sostituzione di Letta, ormai hanno poco da dare al futuro. In gioco c'è l'identità stessa della sinistra e la sua credibilità per guidare la nuova stagione del Paese. Non si può fallire. E non si può eludere il necessario cambiamento. Per la sinistra, per il governo, per lo stesso Renzi non sarà un processo indolore. La struttura dell'Europa chiederà a Renzi, al di là dei sorrisi di Merkel e Holland, di adeguarsi ai limiti e agli indirizzi già seguiti da Monti e Letta. Ci vorrà intelligenza nel dosare prudenza e coraggio, rassicurazioni e strappi. Il carattere politico della scelta del presidente della Commissione di Bruxelles aiuterà gli innovatori e aumenterà il grado di democrazia. Ma bisognerà rompere i tabù che si sono consolidati negli anni del dominio liberista: lo sviluppo chiede investimenti e non solo tagli, il pubblico va riquilibrato non bandito, la via principale per la creazione del lavoro non è quella giulavoristica, l'equità sociale è una leva della crescita non un impedimento. La sinistra deve dire la sua. Con responsabilità ma senza timori. E tenendo forte un legame popolare. Renzi può avvantaggiarsi interpretandola meglio di come è accaduto nel ventennio passato. Ci saranno forze e poteri che lo spingeranno verso l'omologazione: una Commissione europea guidata dalla sinistra può dare una mano ad una rinascita italiana.